

A teatro è Spazio bianco

Ha debuttato venerdì
"Chiamatemi per nome"
e potrebbe calare già
il sipario sullo spettacolo

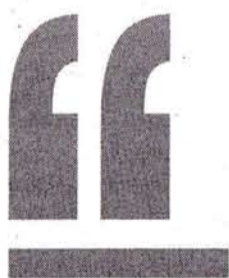


REGGIO C. L'idea di una culla, carillon, una scala per dipingere le pareti bianche, i cerchi per giocare. Il periodo dell'attesa che diviene un "spazio bianco" da pensare, da scrivere. Il travaglio, con la "venuta al mondo" dei bambini prematuri, è solo l'inizio della speranza che si alterna a rassegnazione, a disperazione, a giornate vissute nella sala d'aspetto del reparto di un ospedale.

Questo è "Lo spazio bianco. Chiamatemi per nome", che ha debuttato venerdì, a Reggio Calabria, a "Spazio Teatro", il sodalizio del direttore artistico Gaetano Tramontana, per lo spettacolo ispirato al romanzo omonimo di Valeria Parrella. Un monologo impegnativo per la giovane attrice Anna Calarco, con video di Antonio Melasi (vice presidente di Eracle) e adattamento e regia di Tramontana. Un lavoro che racconta cosa accade ai bambini nati prematuri, uno spettacolo che nasce dall'incontro ospedaliero con l'associazione "Eracle", che, nel reparto di neonatologia degli ospedali Riuniti della città dello Stretto, si occupa dell'assistenza ai genitori di bambini nati prima del loro tempo, anche con pa-

tologie.

Proprio dalla visione panoramica dell'ultimo piano dell'ospedale inizia il flusso di coscienza di Maria, la Calarco in un abito lineare marrone (quasi un saio, se non fosse per le braccia scoperte) alle prese con «saturazione, desaturazione, respiro, respiro», con il "doppio tempo" e la discrasia tra l'età anagrafica e quella reale della bambina non autosufficiente. «Sta nascendo o sta morendo?» si domanda la madre, guardando il corpicino, coperto dal pannolino, col sondino per nutrirsi ed il tubicino per



Quello di questa sera in questa sala potrebbe essere l'ultimo spettacolo. Noi ci autofinanziamo, non abbiamo mai avuto aiuto da parte delle istituzioni. Non rientriamo nei bandi. Saremo costretti a fare delle scelte, Spazio Teatro continuerà ad esistere ma probabilmente porteremo fuori i nostri lavori

tana- non è il nostro modo di vedere i dottori»). Le sentenze arrivano col passare dei giorni, racchiuse in immagini devastanti.

respirare, circondato da elettrodi, la cui mano «non è grande quanto la più piccola delle mie falangi». Un corpo che per i medici «è una somma di dati».

«Noi viviamo per il lavaggio antisettico», così Maria si perde nella descrizione dei rituali di un «domani che c'è se passa oggi» sottolinea il medico col cinismo professionale («che è solo un modo di rappresentarli - aveva spiegato Tramontana- non è il nostro modo di vedere i dottori»). Le sentenze arrivano col passare dei giorni, racchiuse in immagini devastanti.

Ogni tanto «esce una culla in plexiglass - racconta Maria - aperta, perché non è più necessario che non entri l'aria».

Dunque l'incubatrice, non è molto dissimile da una bara di plastica. Prelude il finale ad un passaggio di consegne tra madre e figlia, al filo di speranza che non viene reciso. Buona prova della Calarco che, da sola in scena, tiene bene testa ad un intero monologo.

Amara, amareggiata, anche se già nell'aria, la dichiarazione di Tramontana a fine spettacolo.

«Quello di questa sera in questa sala potrebbe essere l'ultimo spettacolo - afferma - noi ci autofinanziamo, siamo alla dodicesima stagione in questo posto e non abbiamo mai avuto aiuto da parte delle istituzioni. Se guardiamo al nostro bilancio mensile riusciamo a fare anche sette spettacoli con le repliche. Solo in un anno abbiamo proposto quattro nuovi spettacoli. Eppure non rientriamo nei bandi. Saremo costretti a fare delle scelte, Spazio Teatro continuerà ad esistere ma probabilmente porteremo fuori i nostri lavori».

Gabriella Lax

IN FOTO
Cristina Merenda, Gaetano Tramontana, ed Anna Calarco (foto m.costantino/cufari)